

# Teosofia e neuroscienze, tra tecnologia e comunicazione

GRAZIELLA RICCI



Il titolo di un'intervista fatta da Leonardo Caffo al filosofo Eric Sadin e pubblicata sulla rivista *SETTE* del *Corriere della Sera* (11 novembre 2022) decreta: "Siamo predatori, schiavi degli algoritmi.

Non ci salverà la tecnologia ma la condivisione". L'intervistato, il noto intellettuale e filosofo francese Eric Sadin, è stato fra i protagonisti della Biennale di Tecnologia a Torino con una *lectio* intitolata: "L'intelligenza artificiale e il futuro meta-verso del mondo." Il suo ultimo libro, *Io Tiranno. La società digitale e la fine del mondo* è impattante, tenuto conto che ormai viviamo in una specie di info-sfera digitale. Considerato uno dei più celebri "anti-tecnologisti" di questo momento, Sadin spiega che già negli Anni '70 autori come Jacques Ellul, Ivan Illich o Lewis Mumford avevano espresso delle critiche verso gli eccessi della sfrenata tecnologizzazione del mondo. Purtroppo questi giudizi furono poco ascoltati perché andavano contro l'entusiasmo positivista del periodo. Ma oggi ciò che essi temevano si sta avverando, perché l'ideologia del progresso e l'incessante sviluppo tecnologico – assieme allo sfruttamento delle risorse naturali – hanno portato all'attuale "passione predatoria, all'usura dei corpi e della psiche e alla distruzione della biosfera" (*Ibidem*: 76).

Qualche anno fa mia figlia e mio genero mi regalarono per Natale Alexa, un piccolo robot, conservato ancora nella sua scatola e inutilizzato. Mi è bastato vederlo in azione a casa loro e

osservare come i miei nipotini lo utilizzavano spesso impartendogli ordini e ricevendo tutte le risposte desiderate senza compiere il minimo sforzo. È questo il problema, "senza il minimo sforzo". Le neuroscienze insegnano che il nostro cervello si sviluppa facendo lavorare i miliardi di neuroni che lo compongono e lo sforzo fa sì che le sinapsi si moltiplichino e si collegino aumentando la complessità globale del cervello stesso. Come sappiamo, esso si sviluppa per fasi successive di apprendimento e, se la finestra non è aperta quando arriva lo stimolo giusto, questa si chiude per sempre, per cui avere tutto già risolto non è positivo, anzi è nocivo per il cervello. Pensiamo ai bambini e alla gioventù di oggi che risolve tutto in un secondo attraverso lo smartphone o il tablet o anche piccoli robot come Alexa. Dove vanno a finire lo spirito di ricerca e il salutare sforzo che essa una volta comportava? Come ben dice Sadin: "Già negli Anni '50 Pasolini denunciava l'ascesa della società dei consumi che aveva portato al primato delle logiche di mercato e [...] ha colto l'impatto dei programmi televisivi destinati principalmente a catturare l'attenzione per generare introiti pubblicitari, producendo formattazione culturale e informativa, nonché un impoverimento della vita sociale" (*Ibid*: 77). Pasolini insisteva sul valore del rifiuto, nel momento in cui l'integrità e la dignità umana vengono violate. Penso che questo suo valore morale del rifiuto sarebbe da applicare proprio ora quando la trasformazione digitale ci riempie di tecniche presentate come imprescindibili nell'evoluzione storica. Penso sia importante essere molto selettivi se non vo-

gliamo cedere al conformismo e al linguaggio appiattito dei mass media.

Nell'intervista Sadin si riferisce anche ai social definendoli "tecnologia dell'incendio degli animi" (*Ibid.*: 77), che hanno nutrito l'illusione di un'autosufficienza che genera distanza e contribuisce all'isolamento collettivo, soprattutto perché alla base c'è l'idea che sia possibile diventare "qualcosa di diverso da quello che si è" (Giuseppe Sciortino, "Le identità bugiarde ai tempi dei social", *Il Sole 24 Ore*, 22 gennaio 2023). Io non sono mai entrata nei social ma pochi giorni fa ho letto del disastro provocato dal furto di milioni di dati di utenti di Facebook, ignari del fatto che i loro nomi e identità potranno essere usati per attività illecite perché queste informazioni non sono state sufficientemente protette. Oggi, come ben dice Sadin, l'immagine video ha inondato la cultura attuale con relativi follower, per cui il valore degli individui non risiede nella loro identità e in ciò che portano a un'opera comune ma nella loro capacità di acquisire capitale simbolico attraverso l'abile esibizione della propria persona.

Ma cosa significa l'identità di una persona in un contesto così mutevole? L'importanza acquisita dalla costruzione del proprio profilo sui social network non risiede solo nel fatto che, tra altre cose, spinge a pensare costantemente a come far sapere a tutti quello che facciamo. Le nuove tecnologie consentono anche di orientarsi verso una moltitudine di potenziali spettatori ai quali si possono presentare sé diversi, visto che le interpretazioni possono essere tante. Gestire la propria immagine davanti a una pluralità di persone insegna a osservarci per come pensiamo ci osservino gli altri. Una specie di rispecchiamento. Quindi, se vogliamo essere 'riconosciuti', dobbiamo preoccuparci delle apparenze? In realtà una simile domanda potrebbe significare che siamo attaccati a una nozione di autenticità che ha sempre fatto acqua da tutte le parti e che i social network mettono in crisi perché s'inseriscono in un gioco costante di apparenze e ritorni di riconoscimento tra i profili, le rappresentazioni di sé che gli altri decodifica-

no e la maggiore o minore autenticità di questa interazione tra immagini diverse. Il nodo della questione è che stiamo comunicando tra immagini, non tra persone in carne e ossa.

Perciò mi pare importante lottare contro questa saturazione del digitale che confonde e mira a un'organizzazione del profitto. Oltre a restringere l'utilizzo di queste tecnologie, sarebbe importante contribuire a intensificare le reti di solidarietà che portano ciascuno a dare il meglio di sé nei campi della cura, dell'educazione, della cultura e del rispetto dell'ambiente. La gioia di farsi coinvolgere e di partecipare a situazioni e progetti comuni e anche di sentirsi responsabili nella costruzione del proprio destino, individuale e collettivo, è da tener molto presente. La Teosofia, nel suo piccolo, cerca di portare verso quella direzione, che vuol dire realizzare la fratellanza concretamente; ed è per questo motivo che non sono molto d'accordo nel fare tanti incontri teosofici via zoom, perché mi sembrano un controsenso e anche un po' contraddittori rispetto al principio teosofico di ricerca della Verità.

Il 21 dicembre 2022 Susanna Tamaro ha pubblicato sul *Corriere della Sera* un articolo in sintonia con quello di Sadin. Il titolo: "Perché dico no alla Scuola 4.0", scuola che mira a una totale riforma dell'intero ciclo di studi, dall'asilo all'università, secondo le linee di investimento previste dal Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza). Il programma dovrà avvenire in quattro passaggi, e già i nomi dicono tutto: Background, Framework, Roadmap. I docenti dovranno essere divisi in sei livelli di competenza digitale: A1, novizio; A2, esploratore; B1, sperimentatore; B2, esperto; C1, leader; C2, pioniere. E quali passi si dovranno compiere per passare dal B2, esperto, al C1, leader? Ma, come dice Tamaro, la domanda fondamentale è questa: che ne sarà della dignità degli insegnanti, già ampiamente bistrattati? E quale il destino degli allievi, spinti fin dall'asilo a una deriva virtuale che li renderà sempre più estranei a loro stessi e alla realtà fisica del mondo che li circonda? In mezzo a concetti come apprendimento



ibrido, pensiero computazionale, *gamification* e così via, il programma prevede l'abolizione di banchi, sedie e cattedre e gli alunni dovranno fluttuare nel tristemente luminoso acquario del metaverso.

Dell'esteso articolo di Tamaro vorrei citare quello che riguarda il problema attuale dei bambini perché, se già la situazione era grave prima del Covid-19, dopo la frattura della Dad è semplicemente precipitata. I disturbi psichiatrici sono in vertiginoso aumento e travolgono ormai tutte le età dello sviluppo umano. "Autolesionismo, disordini alimentari, alcolismo, uso di droghe, depressioni, tentati suicidi e il fenomeno sempre più diffuso dei ragazzi *hikikomori* (ragazzi problematici che si ritirano dalla vita sociale) ci parlano di una realtà malata che questi programmi sembrano totalmente ignorare" (*Corriere, Ibid.*: 42). Bisogna aggiungere che pian piano le intelligenze artificiali stanno imparando a scrutare dentro di noi e a riconoscere le nostre emozioni. Una quantità di ricerche sta germogliando in questo campo e sta sviluppando algoritmi per consentire alle macchine di capirci, creare un catalogo delle nostre reazioni e interpretarlo. Certi gruppi stanno anche sviluppando soluzioni di intelligenza artificiale per il supporto psicologico e il benessere, anche per cogliere i segni di stress e di disagio tra gli appartenenti, per esempio, ad alcune aziende (Riccardo Oldani, "Quegli algoritmi che scrutano dentro di noi", *Il Sole 24 Ore*, 24 aprile 2022). E sembra che chi lavora in un gruppo multinazionale per un supporto psicologico preferisca rivolgersi all'intelligenza artificiale piuttosto che

a esperti in carne e ossa.

Penso che si stia andando troppo oltre e sono d'accordo con Tamaro quando sostiene che forse è il momento di cominciare a dire: io non ci sto. La nostra lunga storia evolutiva trova il proprio equilibrio nella socialità e nella comunicazione, che vogliono dire fisicità, contatto autentico con l'altro, fare delle cose insieme, riconquistare il contatto con la natura, provare la gioia dello sperimentare cose nuove e mettersi alla prova con tutto il corpo e non semplicemente facendo incontri virtuali, che stanno diventando sempre più frequenti.

E ora vorrei dire qualcosa sul metaverso, le cui definizioni sono molteplici. Alcune si rifanno al romanzo *Snow Crash* (1992) di Neal Stephenson, altre lo considerano come "evoluzione di internet" o di qualche film o di un antenato più diretto come *Second Life*, piattaforma digitale lanciata nel 2003, che ha avuto anche grande importanza nel mondo dell'arte perché si potevano esporre opere sia nel mondo reale sia in *Second Life* (comunque l'impiego di questa piattaforma naufragò poco dopo). Nel 2005, Edward Castronova pubblica il libro *Universi sintetici* (Mondadori 2007), nel quale descrive un'ampia casistica di 'mondi sintetici' per parlare sia delle loro potenzialità sia dei loro rischi. Questi meta-universi (come ben dice la parola, meta, oltre il nostro universo) sono spazi dove gli utenti possono agire in tridimensione, in una realtà aumentata, attraverso i propri *avatar*, e rappresentano il potenziale miraggio di una simulazione analoga all'esperienza del corpo, che la nostra mente ci offre attraverso l'intel-

grazione multisensoriale dei diversi segnali corporei (Daniele Manca, “Metaverso, l’inganno”, *Corriere della Sera*, 28.3.2022). È un’esperienza non lineare perché può produrre cambiamenti nella nostra percezione della realtà. Come diceva Matteo Salin, in dialogo con Antonio Girardi durante l’appuntamento de “I mercoledì con la Società Teosofia” e dedicato a questo tema (25 gennaio 2023), i metaversi offrono sia opportunità sia pericoli perché ancora non ci sono regole che possano controllare l’agire dentro un tale spazio (ad es. possono rubare il nostro *avatar*, ovvero la nostra identità in quell’universo; un altro problema è che non sono democratici perché sono controllati da chi li crea). Penso sia una situazione che può entusiasmare i giovani per la novità di un universo parallelo, tuttavia offre l’esperienza di una vita isolata e protetta, priva di un effettivo contatto umano, che attira soprattutto tanti ragazzi con problemi di comunicazione.

Già nel 2021 alcuni giochi-piattaforma come Roblox e MultiVersus permettevano di creare esperienze virtuali di vario genere, da condividere con altri utenti, legate anche all’utilizzo di criptovalute (*Ibidem*: 28.3.2022). Alcuni aspetti positivi del metaverso pubblicizzati: i bambini non inquinerebbero nel frequentare classi virtuali, decollerebbero meno aerei perché si potrà viaggiare virtualmente; quindi niente più alberghi o insetti fastidiosi nelle località turistiche, non ci sarebbe più bisogno di cambiare vestito per i nostri *avatar* o doppi digitali, ecc. ecc.

Anche il direttore del museo egizio di Torino, Christian Greco, apprezza il metaverso e lo considera lo strumento del futuro specialmente per i musei, perché permetterà di ricreare l’ambiente del mondo antico, nel suo caso quello egizio, cosa impossibile nella realtà fisica (Massimo Sideri, *Corriere della Sera*, 7 giugno 2022). Quindi, per certi aspetti, la piattaforma del metaverso riveste un lato positivo. Mark Zuckerberg era entusiasta e non solo ha cambiato il nome di Facebook in Meta, ma ha annunciato lo sviluppo di un suo metaverso nel quale, secondo lui, gli utenti, trasformati in *avatar*, potrebbero lavo-

rare, giocare, studiare, comprare e socializzare. Per fortuna il suo entusiasmo è stato frenato dal diffuso scetticismo che ha investito gli stessi azionisti di Meta-Facebook e il suo personale tecnico. Se il metaverso dei consumatori è in stallo, quello dell’industria progredisce speditamente “basato sui *digital twins*, i gemelli digitali che replicano la realtà fisica consentendo così di sperimentare nuove soluzioni al computer prima di trasferirle nella vita reale. Dalla fabbrica alla sanità: si cominciano a studiare gemelli digitali anche per il corpo umano basati sui dati sanitari di ogni individuo e sulle conoscenze circa l’evoluzione delle patologie”. Questo progetto è una sfida complessa e ambiziosa che tuttavia richiede regole per i grandi rischi che comporterebbe l’abuso dei dati personali sulla nostra salute. La compagnia Boeing vuole disegnare il suo prossimo aereo nel metaverso per testarne, ad esempio, la resistenza allo stress meccanico o alle alte temperature (Massimo Gaggi, *Corriere della Sera*, 30 dicembre 2022: 27). L’ultima follia del metaverso è l’acquisto di terreni dove edificare e coltivare, per una perfetta ricostruzione della nostra società (ci ricorda, per certi versi, quello che facevano gli Egizi nelle loro tombe cercando di rappresentare la realtà in modo il più perfetto possibile). Anche il *Corriere della Sera* ha debuttato nell’universo dell’arte digitale e si è dotato di un negozio digitale: il sito *Corriere Art Collection*, dove verranno messe in vendita opere solo digitali oppure affiancate da opere fisiche. Ci saranno inoltre le locandine digitali da collezione delle mostre (Cecilia Bressanelli, “Sperimentazioni (digitali) d’autore”, *Corriere della Sera*, 14 dicembre 2022: 47). La dimensione digitale va accompagnata a un vocabolario che diventa sempre più incomprensibile per i non addetti al settore (Nft, drop, token, Passkeys, cryptoart, banner, chatbot, meet, podcaster, Rsa, Holo lens, virtual retail, blockchain, Quantum computing, Qubit – contrazione di quantum bit – questo perché siamo quasi al limite del silicio e la Quantum Supremacy si sta avvicinando). Possiamo quasi parlare di una lingua specifica per la dimensione digitale che dovrà essere spiegata

alla gente comune come noi. Qualcuno ha detto che il mondo sarà di chi saprà decifrarlo.

L'utilizzo del metaverso si sta dunque gradualmente affermando e si espande, ad esempio, nel settore della moda e dello spettacolo, e continuerà sicuramente in altri campi. Si prevede entro pochi anni che la realtà virtuale varrà 110 miliardi di dollari, superando il mercato televisivo. Ormai non si può più tornare indietro ma, se a livello dell'industria lo spazio virtuale può essere valutato positivamente, nonostante alcuni rischi, a livello del consumatore il mondo virtuale del metaverso è una forma di universo narrativo isolato. In realtà infatti non esiste una concreta comunicazione, visto che gli *avatar* sono figure virtuali, simili alla nostra forma fisica, che dialogano tra loro ma non hanno niente a che fare con la vera comunicazione in presenza (questo mi ricorda l'eccessiva simpatia iniziale verso la comunicazione via zoom, la quale offre un effetto di realtà immediata ma tutt'altro che autentica).

Questa sorta di cecità digitale sta portando la nostra specie, in modo inconsapevole, verso una schiavitù digitale futura che mi pare angosciante. Riprendo una frase di Toni Servillo che dice: "Mi ribello alla schiavitù dei like" e chiede ai classici della letteratura di salvarci dalla dittatura digitale e da un pensiero svilito (Toni Servillo, *Corriere della Sera*, 8 gennaio 2023: 29). Sono d'accordo sia con lui sia con Susanna Tamaro quando affermano la necessità di aumentare gli spazi verdi intorno alle scuole e di rinforzare nei bambini, oltre alla passione per la musica e le arti, la dimensione corporea dei giochi all'aperto, delle corse e delle escursioni nel bosco o in montagna, per riconquistare la crescita sia interiore sia fisica. "È bene a questo punto ricordare (dice sempre Tamaro) che gli ideatori di queste magnifiche sorti progressive del mondo dell'ediverso della Silicon Valley, [...] si premurano di mandare i loro figli rigorosamente in scuole steineriane o montessoriane, realtà dove viene sviluppata in modo creativo l'intera personalità del bambino" (S. Tamaro, *Ibidem*: 43).

Infatti gli scienziati della Silicon Valley sanno

perfettamente che la realtà virtuale non è neanche lontanamente comparabile alla realtà fisica e creativa del nostro mondo; prova di questo è che qualcosa sta cambiando in tale contesto, il disagio dei dipendenti si manifesta nel fatto che stanno avviando una raccolta firme per costituire un sindacato, proprio perché i pareri sono divisi nel settore digitale. Purtroppo, dato che il metaverso fornisce esperienze molto potenti e inizialmente sbalorditive, è difficile far capire ai giovani che l'empatia è la principale vittima delle tecnologie digitali perché questo tipo di comunicazione sta degradando la qualità delle relazioni umane e restringendo la libertà personale. E lo stiamo vedendo anche con gli smartphone, versioni bidimensionali di realtà virtuale. Da alcuni studi risulta che, negli ultimi vent'anni, c'è stato un declino del 40 per cento nella capacità dei ragazzi di provare empatia, oltre all'aumento della tendenza a distrarsi, a diventare impazienti, irritabili e meno creativi (perché internet è il regno della gratificazione istantanea). Ora una circolare invita a impedire l'uso dello smartphone in classe, dato che questo provoca effetti dannosi simili alla cocaina, con identiche implicazioni chimiche, neurologiche, biologiche e psicologiche. È questo anche un modo per restituire autorevolezza alla figura del docente. Comunque, poiché si ha paura della reazione pubblica, la circolare rivolge soltanto un invito e le scuole decideranno autonomamente le misure da prendere (*Corriere*, 21 dicembre 2022).

Lo scienziato Roberto Cingolani ha appena pubblicato un libro dal titolo *L'altra specie*, (ed. Il Mulino) che, assieme a *Essere una macchina* di Mark O'Connell (ed. Adelphi), ci suggerisce dove stiamo andando, la follia di un transumanesimo dove l'uomo è un misto di umano e di macchina e dove, grazie all'upload in un computer della memoria e della coscienza umana, si ambisce a superare la morte (Massimo Sideri, "Essere una macchina. Un'antica aspirazione che da Collodi a Calvino ha regalato la letteratura", *Corriere della Sera*, 10 luglio 2019).

Insomma, la vita va avanti ma, oltre a dire "Io

non ci sto” a questo eccesso di attività digitale, come possiamo contribuire alla costruzione di un mondo diverso da quello che ci stanno programmando? Quando vado in metropolitana, vedo che il 90 per cento della gente fissa il proprio smartphone, ciascuno chiuso nella propria bolla digitale. Compaiono già sui giornali foto di giovani che si fanno selfie con degli androidi ormai sviluppati e funzionanti in luoghi come Hong Kong e Singapore (*Ibidem*). E tra poco ci saranno anche tra di noi. E con il metaverso sarà ancora peggio. Ciascuno, nel suo piccolo, se ha capito il pericolo di un futuro quasi totalmente digitale, dovrebbe impegnarsi a far capire agli altri l'importanza della comunicazione in presenza, svegliare in loro il discernimento per attivare il distacco dalla schiavitù digitale. Certamente non si può tornare indietro, ma far capire che l'eccesso di tecnologia e di esperienza immersiva appiattisce la mente e toglie libertà di pensiero sarebbe salutare. Anche nella nostra sede teosofica è diminuito il numero di presenze alle conferenze pubbliche!

Concludo citando un brano di Krishnamurti sempre attuale perché, per spezzare la bolla della tecnologia, serve l'equilibrio tra cambiamento, creatività, amore e morte: “Abbiamo vissuto su questa terra in quanto esseri umani, *homo sapiens*, per milioni di anni. Agli inizi eravamo dei selvaggi, e lo siamo ancora ma con gli abiti puliti, sbarbati, lavati, ripuliti, e interiormente ci odiamo l'un l'altro, ci uccidiamo l'un l'altro, siamo tribali, e tutto il resto. Non siamo cambiati molto [...] Allora, la nostra domanda è: può 'ciò che è', il passato, cambiare, finire completamente? Solo allora spezzate il ciclo. Quando spezzate il ciclo le cellule stesse del cervello cambiano [...] Se non infrangiamo la norma, faremo la stessa cosa anche domani [...] Pertanto dobbiamo domandare: che cosa significa vedere? Che cosa significa osservare? [...] Se non guardo molto, molto attentamente, se non ascolto ogni suono che si manifesta mentre guardo, finisco con lo stabilire una direzione che poi debbo seguire. Il pensiero è la radice stessa della paura. Lo possiamo vedere? [...] Osservare,



*Francobollo che l'India dedicò a Jiddu Krishnamurti nel 1987.*

vedere che la causa della paura è il pensiero/ tempo” (e la paura impedisce l'azione e la creatività, aggiungo io), “La creazione ha bisogno dell'amore? [...] Oppure l'amore, che è anche compassione, è la creazione? [...] Ci può essere creazione senza morte? Cioè, senza una fine [...] Amore, compassione significa suprema intelligenza, non l'intelligenza dei libri, degli eruditi e dell'esperienza. Questa è necessaria fino a un certo punto ma, quando ci sono amore e compassione, c'è la quintessenza di ogni intelligenza. [...] Alba e tramonto. Supremo ordine. E questo ordine può esistere solo quando c'è una suprema intelligenza. E questa intelligenza non può esistere senza compassione e amore e morte. Questo non è un metodo di meditazione ma una profonda e vasta ricerca. Una ricerca in grande silenzio, in cui non c'è un 'Io sto indagando'. Grande silenzio, grande spazio. Ciò che è essenzialmente amore e compassione e morte, è quell'intelligenza che è creazione. C'è creazione quando ci sono anche gli altri due elementi, la morte e l'amore. Tutto il resto è invenzione” (Krishnamurti, *Gli ultimi discorsi*, Ubaldini Editore, Roma 1986/1987: 104-105).

*Graziella Ricci, docente emerita dell'Università di Macerata, è Presidente del Gruppo “Ars Regia” di Milano e componente del Consiglio Generale della S.T.I.*